

«La ricetta per la crescita? Meno atenei e più asili»

Marco Magnani, economista di Harvard va controcorrente: «Per far crescere il Pil servono più donne al lavoro. E finiamola col facile populismo anti-europeo»

ANDREA COSTA
costa@newspapermilano.it

Che il debito pubblico italiano sia troppo elevato ormai lo sanno anche le mucche che guardano il treno. Ma che una possibile via d'uscita dalla crisi passi eventualmente da una crescita degli asili e allo stesso tempo da una «decrescita felice» di alcune università, potrebbe essere una novità, secondo **Marco Magnani**, docente di Monetary Financial Economics alla Luiss, Senior Research Fellow alla Harvard Kennedy School e Fellow IAI - Istituto Affari Internazionali. E che infine collabora con «IlSole24ore», «Aspenia» e «AffarInternazionali». Magnani tra l'altro non manca di criticare il governo Renzi su cui punta il dito per carenza di leadership europea, e ultimamente per un eccesso di populismo anti-euro. Ma anche per avere buttato i famosi 80 euro che «invece sarebbe stato meglio destinare alle pmi».

Professor Marco Magnani che ci si trovi in un momento di crisi non c'è dubbio. Ma esistono due tipi di economie: quella reale e quella finanziaria. A noi italiani ultimamente fanno paura entrambe. Però, professor Magnani, come si fa a uscire da questo momento di difficoltà storica?

«Il mondo dell'economia reale e quello della finanza non si muovono in parallelo perché sono mondi in parte diversi. Però i disagi che vediamo in questi giorni, e che ci fanno paura, sono in qualche modo collegati a problemi di fondo che potremmo definire dell'economia reale. Per quanto riguarda, ad esempio, la finanza pubblica, l'enorme debito pubblico dà origine a una sfiducia da parte dei mercati. Per cui lo spread si innalza, il debito aumenta e quindi è evidente che un Paese come l'Italia, con un debito elevato si trova in difficoltà.



MARCO MAGNANI

Docente di Monetary Financial Economics alla Luiss, Senior Research Fellow alla Harvard Kennedy School e Fellow IAI - Istituto Affari Internazionali, collabora anche con «IlSole24ore», «Aspenia» e «AffarInternazionali».

Quindi il problema è alla fonte: è il debito pubblico. Voglio dire che non sono i mercati che diventano nervosi e ci mettono in crisi. Certo i punti di forza dell'economia italiana sono fortunatamente quelli dell'economia reale che come lei citava, sono quelli del settore manifatturiero, il secondo d'Europa dopo la Germania. Lei pensi a questo: ogni euro investito in questo settore, genera crescita e posti di lavoro in maniera superiore a quello dei servizi. Si tratta di una una spece di moltiplicatore». **E questo perché?**

«Perché quello che genericamente viene definito indotto, ovvero l'impatto su altre attività, è superiore rispetto a tutti gli altri settori nella crescita economica. Fortunatamente in Italia c'è ancora un discreto tessuto manifatturiero, e qui si apre un altro tema che è quello delle piccole e medie imprese che devono



riuscire a sopravvivere nel mondo della globalizzazione.

In sintesi il tema di fondo, è che se l'Italia alle volte ha la febbre alta e questa viene misurata dai mercati, ciò avviene perché sul Paese pesa un debito mostruoso».

Quindi fisco e debito pubblico molto elevati di fatto frenano la crescita. È così?

«Sì, ma non solo. Io aggiungerei anche la burocrazia. Il debito pubblico è una zavorra. Le tasse e il fisco idem. Poi c'è la questione della burocrazia. Che frena gli investimenti e fa

scappare ricercatori e capitale umano».

Ha mai fatto un calcolo di quanto costa la burocrazia in Italia?

«Dal punto di vista quantitativo è difficile stimarlo, però se lei guarda gran parte degli studi o dai semplici colloqui con imprenditori italiani e stranieri, alla domanda «quali sono i fattori che frenano la sua impresa a investire in Italia» una delle voci più sollevate è quella della burocrazia. Certamente l'aspetto fiscale è importante. Però pesa di più quello

prenditore ha ottenuto tutti i permessi che gli hanno consentito di aprire la sua attività. Qui da noi ha avuto le solite difficoltà».

L'Italia delle scartoffie però si estende anche all'università se non sbaglio, e qui tocchiamo il tema della ricerca.

«Esatto, perché qui da noi c'è una strutturale difficoltà a collegare università e imprese anche perché l'enorme burocrazia frena tutto».

Lei in una recente intervista ha sostenuto che bisognerebbe costruire meno università e più asili. Ce lo può spiegare meglio questo concetto?

«Mi pare che in Italia ci siano 96 o 97 sedi universitarie. E se uno guarda la mappa, si accorgerà che ogni provincia ha la sua università. Ogni provincia ha la sua fiera. Ogni provincia ha il suo aeroporto, e così via. E tutto questo si è rivelato dispersivo. Finché lei avrà un centinaio di facoltà che insegnano giurisprudenza che non richiedono particolari investimenti in infrastrutture per la ricerca o di laboratorio, può anche essere comodo averne qualcuna sotto casa. Se però pensiamo ad atenei più scientifici come fisica oppure come chimica o ingegneria o medicina che hanno forte una propensione per la ricerca, ecco che qui occorre un'inversione di tendenza con investimenti mirati. Però bisognerebbe fare massa critica. E dunque: anziché avere cento punti nei quali disperdere le risorse, sarebbe più opportuno averne venti ma di eccellenza».

Mi scusi ma gli asili in tutto questo ragionamento che cosa c'entrano però?

«Gli asili sono l'inizio di un percorso di educazione che è fondamentale per formare il capitale umano. In Italia ne abbiamo pochi, soprattutto per quanto riguarda quelli nido. I quali dovrebbero avere una caratteristica fon-

damentale, quella di facilitare l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Qui da noi accade il contrario. L'Italia è il Paese in Europa con la minore partecipazione femminile nelle imprese. E c'è pure un paradosso. Perché generalmente in presenza di una bassa partecipazione delle donne al mondo del lavoro, si registra un alto tasso di fertilità. E invece l'Italia è un Paese con uno dei più bassi tassi di natalità. La Norvegia, ad esempio, da un lato ha tasso di occupazione femminile molto alto, ma nello stesso tempo ha anche uno dei livelli di fertilità più alti».

Quindi se ci fossero più asili sui posti di lavoro questo potrebbe aiutare la crescita?

«Beh, questo è quello che stanno già facendo alcune aziende, anche piccole, le quali una volta resesi conto della carenza di posti nel pubblico si sono arrangiate. In pratica hanno sopperito a una mancanza dello Stato. Però queste sono risposte dei cittadini che restano isolate. E guardi che quello degli asili aziendali è uno dei tanti aspetti che consentirebbero al Paese di crescere. Certo non tutte le imprese ce la fanno: quelle piccole ad esempio possono avere difficoltà a fare certi investimenti». **Secondo lei qual'è la percezione dell'Italia oltre oceano?**

«Negli Stati Uniti ci sono due aspetti prevalenti. E apparentemente contrastanti. Da un lato gli americani sono sorpresi. Perché non riescono a capire come, nonostante tutti i problemi tipo la burocrazia, il fisco, il debito pubblico e anche una certa instabilità politica, non l'Italia continui non soltanto a rimanere a galla, ma anche a emergere in certi settori se non addirittura a primeggiare. Quindi diciamo che sono affascinati. Per contro ci sono anche delle analisi molto più pragmatiche che ci vedono come Paese nettamente in declino: perché mettendo in fila una serie di parametri economici ritengono che la nostra condizione non sia più sostenibile. E non soltanto per il debito, che non è il problema principale nella misura in cui il Paese dimostra una certa dinamicità e crescita e riesce a finanziarlo. Anzi l'Italia è uno dei Paesi più efficienti al mondo nel gestire il debito».

Il problema però per l'Italia è diventato serio da quando siamo entrati nel club Europa. Il Giappone ha un spesa pubblica galoppante e un debito superiore a quello italiano. Eppure sopravvive. Come

mai?

«Guardi, il problema del debito italiano non deriva dall'Europa, ma nasce tra gli anni '80 e '90 da una gestione delle risorse pubbliche da parte di una classe politica sostanzialmente scriteriata. E oggi stiamo pagando questo. Oggi siamo in un club, come dice lei, ma dentro il quale siamo entrati perché eravamo tutti d'accordo. Italia compresa. E abbiamo accettato alcuni parametri economici, o paletti, che valgono per tutti. Dopodiché c'è un altro problema: in assenza di crescita, qualsiasi Paese andrebbe in difficoltà. E noi infatti lo siamo. Per quanto riguarda il Giappone che ha un debito pubblico superiore al 250 del Pil, molti dimenticano che circa la metà di questa quota la detiene in asset, ovvero in casa propria. E dunque se il sistema regge è grazie ai risparmiatori giapponesi. Il nostro debito, invece, è in mani straniere».

E allora che cosa dobbiamo fare con questo mostro?

«Sostanzialmente invertire il trend, cioè dimostrare di essere capaci di costruire un piano a lungo termine in cui le cose non peggioreranno».

Basandolo su che cosa però? Il digitale? Le start-up?

«Basandolo da una parte su un piano di crescita. E dall'altra su un piano di dismissioni, le famose privatizzazioni, le quali sono state fatte per i primi tempi ma non sempre bene. Anzi spesso male. L'importante è il trend. Quindi lo sforzo non sarebbe nemmeno esagerato se l'economia girasse. L'esempio che lei fa dei settori come quello del digitale e delle start-up è molto interessante. Io penso che l'Italia abbia una grande opportunità da questo punto di vista. Ma tutto questo va fatto nei settori tradizionali. Per esempio nell'agro alimentare, nelle calzature, nel tessile, nella moda. Segmenti in cui siamo considerati numero uno al mondo. Va anche detta una cosa però. Ci sono altri Paesi che sono più avanti di noi nell'attrarre capitali. Le faccio un esempio: per quanto riguarda il biomedicale tutti vanno a San Die-

Molte Pmi si sono arrangiate allestendo asili nido interni. Ma sempre a spese loro

go, e questo la dice lunga. La verità è che noi abbiamo un tesoro sotto utilizzato dei settori tradizionali. Lei parla della digitalizzazione del settore manifatturiero, la famosa manifattura 4.0. Ecco, questo è un caso in cui ci sono dei margini di miglioramento enormi. E questa è un po' la direzione in cui secondo me dovremmo andare».

Che giudizio dà di questa Europa che è stata costruita partendo dal tetto creando la moneta, senza pensare alle fondamenta? Forse questo non era la maniera migliore per mettere insieme Paesi che hanno sistemi fiscali e valori diversi?

«Certamente se uno facesse un passo indietro e un'analisi di dove siamo oggi e di come è messa oggi l'Europa, sono stati fatti degli errori. Qualsiasi economista sa che la moneta comune non può essere il pilastro unico su cui fondare un'Unione di fatto e non virtuale. Forse la speranza dei padri fondatori, tra i quali anche quelli italiani, era quella che buttando il cuore oltre l'ostacolo facendo la moneta unica, ci si potesse allineare alle altre economie. Ma purtroppo non è stato così. La domanda che dovremmo farci è la seguente: se oggi l'eurozona dovesse collassare, cosa per la prima volta possibile nel caso in cui l'Inghilterra dovesse uscire dall'Unione europea e la Grecia decidesse di abbandonare l'euro, per noi sarebbe un bene oppure un male? Personalmente

ritengo che un Paese come il nostro sganciato da una moneta che al momento gode ancora di una discreta credibilità, avrebbe conseguenze negative. Quindi non confondiamo: questa casa è stata costruita male, ed è partita male. E va bene. Ma allo stesso tempo però mi sarei aspettato uno scatto per accelerare il processo di completamento da parte dei Paesi leadership dell'Europa, Italia compresa, come Germania e Francia. Ovviamente tutto questo avrebbe accelerato l'integrazione, invece purtroppo ci sono state e ci sono ancora mancanze di leadership. Vedo una tentazione fortissima da parte di alcuni politici di sfruttare un sentimento anti europeo che alla lunga sarebbe la perdita di un'occasione per l'Europa di essere competitiva in una economia globale. Ed è quello che sta facendo Renzi in questo momento».

Lei non pensa per esempio che una possibile via d'uscita potrebbe essere quella di costruire un euro due?

«A questo punto tutto è possibile. Questa potrebbe essere una strada, però io non sono particolarmente favorevole perché tutto questo creerebbe un'Europa di serie A e un'Europa di serie B con una valuta diversa, e noi finiremmo in serie B. Il che si tradurrebbe in una sorte di via di mezzo, come tornare ai tempi della lira. Il che, attenzione, ufficializzerebbe uno spread elevato permanente. Il problema è che l'Europa è stata creata troppo rapidamente, con Paesi che non erano pronti. Per di più oggi c'è una go-



«Gli 80 euro di Renzi li avrei dati alle Pmi: ma li ha sprecati»

di ferro per motivi elettorali, poi però uno va a vedere tra le carte e scopre che la presenza italiana sui dossier europei è minima. E questo perché non abbiamo funzionari. Ogni Paese ha uno slot. Il nostro ha spinto per avere un rappresentante agli Esteri, quando

vernance che consente di prendere decisioni in maniera rapida ma ponendo veti incrociati. Ritengo sia questo il peccato originale. Però adottando certe misure si potrebbe uscire dal pasticcio».

Quali sono queste misure?

«Ad esempio lei sa che nei giorni scorsi è stata varata una legge per la creazione di una bad bank, il cui valore ammonta a 200 miliardi almeno. Gli interventi in un'istituzione di questo tipo non costituirebbero aiuti di Stato, e quindi potrebbero essere fatti. E questo è un fatto positivo. Però io mi sarei aspettato ad esempio una accelerazione sull'unione bancaria che avrebbe consentito di chiudere il cerchio con l'introduzione di una sorta di assicurazione europea sui depositi per i risparmiatori. La seconda cosa che mi sarei aspettato è un fondo, sempre europeo, per affrontare eventuali fallimenti del settore bancario».

Ad esempio adesso c'è il grande panico che una grande banca europea possa fare la fine di Lehman.

«Ecco questa paura è deleteria. E io mi sarei aspettato dei colpi di coda per completare quest'operazione di cui parlavo prima, soprattutto da parte di Italia, Germania e Francia. Invece adesso il governo si è messo a sparare a zero contro l'unione europea perché coglie un sentimento popolare ostile all'Europa per racimolare voti. Ma alla fine non ha senso, perché non nascondiamoci che nel Vecchio Continente chi comanda sono ancora i Paesi nazionali».

Questa cosa del comando avviene però soltanto teoricamente, perché poi alla fine chi decide è sempre la Germania.

«Ma guardi, ognuno ha il suo peso. Faccio un esempio. Per quanto riguarda il governo italiano, alla fine fa la voce grossa e il braccio

noi sappiamo non esistere una politica estera europea. Per cui è stata eseguita un'operazione più di immagine che di sostanza. Siamo totalmente scoperti sui dicasteri economici». Le pare normale?».

Sta di fatto che «casa Europa» fa acqua da tutte le parti.

«L'Europa certamente è stata costruita male. Questo stile non funziona. E questo lo sa chiunque frequenti un po' l'estero. Lo stile che funziona, che ci piaccia o no, è quello invece di un approccio di lungo termine, passo dopo passo. Per acquisire credibilità».

Questo però non rischia di dividere le banche dal territorio? Perché oggi c'è una grande confusione tra banche d'affari e banche commerciali e probabilmente qualcuno su questo equivoco ci ha marcito.

«Negli Stati Uniti questa soluzione era stata perseguita per tanti anni e poi è stata abbandonata. Qualcuno dice che aveva funzionato, e che tornare indietro sarebbe stato uno sbaglio. Altri sostengono il contrario. Potrebbe essere un'idea da esplorare. Ma il vero tema è che il settore bancario spesso in Italia è poco trasparente verso il risparmiatore. Si sono verificate situazioni in cui questi ultimi si sono trovati a scoprire di avere investito su prodotti che non avevano compreso. E questo è un fatto di trasparenza. Si parla di cultura finanziaria che potrà anche essere scarsa, però è dovere delle banche essere più rigorose e trasparenti nell'informare in maniera approfondita i clienti. Per esempio: sono emersi casi di pensionati che avevano investito tutti i loro risparmi in capitale azionario o in titoli subordinati ad alto rischio senza che ne sapessero nulla. Perché non è immaginabile che un ottantenne abbia potuto compiere una scelta di questo tipo se

non fosse stato mal consigliato da qualcuno. Purtroppo in Italia c'è ancora questo approccio, per cui molti vanno in banca e si fidano ciecamente del funzionario».

Questo però magari è accaduto proprio perché non c'è una distinzione tra banche d'affari e banche commerciali.

«Quella che dice lei può essere una strada da esplorare. Però ripeto: negli Stati Uniti è stata reputata un errore. Con considerazioni contrapposte. Ad esempio alcuni dicevano che questo avrebbe comportato un indebolimento di alcune istituzioni finanziarie, che poi sarebbero state più facilmente acquisibili dagli stranieri. Ogni soluzione ha i suoi pro e i suoi contro. Non dico che sia una cosa da non esplorare. Ma secondo me alla fonte c'è un problema di trasparenza e semplicità da parte delle banche, perché spesso gli investimenti che ci vengono proposti, molti fanno fatica a comprenderli. Basta leggere la descrizione dei prodotti che sembrano scritti in un linguaggio incomprensibile. Teniamo presente che il nostro sistema bancario è abbastanza solido, ma se alla fine spacchiamo in due gli unici grandi istituti, non so se riusciremo ad avere la massa critica per competere a livello europeo. Ripeto: secondo me il tema della trasparenza e dell'onestà è prioritario».

Lei sarebbe d'accordo ad abbassare l'Iva al 15% per tutti?

«Si tratterebbe di capire dove andare a trovare quelle risorse. Perché il tema resta sempre il solito: quello di uno Stato con un debito pubblico enorme che deve essere purtroppo finanziato. Io dico che dovrebbe essere tagliato sempre di più. In ogni caso non me la sentirei di esprimere una valutazione su una proposta di questo tipo, in quanto troppo tecnica e troppo specifica. Prendiamo ad esempio la questione degli 80 euro. Alla fine sono costati 11 miliardi e sono finiti soltanto ad alcune persone. Io ad esempio avrei preferito che quei soldi fossero stati destinati al lavoro per favorire le assunzioni nelle imprese che notoriamente in Italia sono di medio piccolo taglio. Questo sarebbe stato un modo serio per cercare di dare ossigeno a chi sostiene la crescita». ■



Magnani è autore di «Sette Anni di Vacche Sobrie» per Utet e «Creating Economic Growth». Ad aprile uscirà un saggio su imprese e territorio

